

L’urbanistica

Progetti per la transizione ecologica

di Attilio Belli

La proposta di “un’autostrada pedonale verde e lenta per Napoli” illustrata giorni fa su queste pagine da Vito Cappiello, già ordinario molto stimato di Architettura del paesaggio e del territorio alla Federico II, rappresenta un interessante esempio di intervento “ecologico” di riaggiustamento unitaria di frammenti urbani mal utilizzati. Proposta che ha raccolto sui social numerosi attestati di apprezzamento, in parte rivolti all’autore, noto esponente della comunità degli architetti e dei docenti universitari, in parte forse anche come implicita espressione di fiducia e speranza per la presenza dei colleghi attivi nell’attuale giunta comunale, decisamente impegnata nell’affrontare i problemi urbanistici, e chissà anche di recondita attesa per la ripresa di un’attività professionale qualificata nel settore, oggi per lo più latitante.

Ma anche perché affronta in maniera ben definita il senso profondo dell’ampia casistica di situazioni presenti sul nostro territorio da tenere presente in modo opportuno. Si tratta di situazioni di cattiva qualità dell’abitare che si manifesta nei territori esterni allo spazio domestico, non definiti, non curati, senza servizi collettivi, slegati da attivabili forme di mobilità non automobilistica.

Dove al disagio spaziale (per affollamento, condizioni di manutenzione insufficiente dello spazio comune), si accompagna di solito un forte disagio socio-economico (per reddito, disoccupazione, dispersione scolastica). Si tratta di situazioni che richiedono un approccio territoriale, sovracomunale e non settoriale, che sollecita una decisa attenzione anche alla mitigazione delle disuguaglianze socio-spaziali, fortemente presenti nelle aree metropolitane, ma anche nelle aree interne. Certamente ampiamente diffuse nella nostra regione.

Su che cosa puntare? Qualificando lo spazio delle strade e degli spazi pubblici, progettando spazi aperti vegetali, connettendo lo spazio dei servizi collettivi. E in più promuovendo sistematicamente forme di mobilità maggiormente sostenibili, con la creazione di percorsi a precedenza pedonale e ciclabile, sperimentati nei woonerf olandesi nelle zone a 20 e 30 km/h.

E ancora promuovendo una progettazione della vegetazione negli spazi aperti, ma anche suggerendo di alberare i marciapiedi, i parcheggi, sia per elevare il rendimento idraulico, che quello termico. Alberando anche gli spazi che accolgono servizi pubblici (attività scolastiche, ricreative, culturali, sportive), con modelli capaci di comporre armoniosamente attrezzature e infrastrutture definiti in modi specifici per i diversi contesti. Diffondendo così sul territorio una più elevata qualità urbana.

Si potrebbe puntare su “contratti e documenti strategici intercomunali” ispirati anche a modelli di altri paesi, vedi le Chartes pour l’environnement francesi, oppure seguendo l’impostazione dei Contratti di fiume con il coinvolgimento di attori pubblici di diversi settori, di partecipate e attori sociali, da considerare parti attive nella definizione dello strumento di indirizzo, o ancora accostandosi al modello della pianificazione strategica attraverso la partecipazione dei diversi attori.

Progettando un appropriato disegno spaziale e un’attenta lettura della situazione esistente e dell’assetto desiderato.

Evitando cioè di non prevedere adeguatamente le loro ricadute, come solitamente avviene.

Seguendo così l’orientamento proposto nel ben documentato libro “Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica” di Coppola, Del Fabbro, Lanzani, Pessina, Zanfi, docenti del Politecnico di Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettera a Schmidt

Capodimonte non può essere un ripiego

di Sara Cucciolito e Carlo Verde

Capodimonte il direttore uscente Sylvain Bellenger ha saputo potenziare l’accessibilità al patrimonio artistico attirando un pubblico sempre più vasto e diversificato, è riuscito nell’intento di migliorare la sicurezza ed il decoro del Real Bosco restaurandovi diversi edifici storici, ha avviato un complesso progetto di efficienza energetica e durante il suo mandato si è registrato un incremento delle visite. Adesso c’è bisogno che la sua opera venga portata avanti, magari con una maggiore apertura verso le forze attive e le eccellenze del territorio in cui sorge il complesso monumentale, finalmente in rete con le municipalità, le associazioni, i comitati di cittadini e gli altri istituti culturali presenti in zona e scevra da quelle iniziative eccessivamente elitarie e commerciali, o troppo ammantate di “folclorismo”, che l’hanno connotata. Per i vertici del Museo e Real Bosco, come è noto, la Commissione ministeriale di valutazione, incaricata di selezionare i nuovi direttori, ha scelto Eike Schmidt, già brillantemente alla guida degli Uffici di Firenze, tedesco ma con cittadinanza italiana, intellettuale multilingue e manager con una capacità relazionale globale, con il quale siamo pronti alla massima collaborazione. Tuttavia il suo compito non sarà semplice: qui non si tratta solamente di portare avanti i progetti messi in campo dalla precedente direzione, promuovere l’arte contemporanea, valorizzare le collezioni del Museo e consolidarne la posizione nella classifica delle pinacoteche più visitate d’Italia e più conosciute d’Europa. Nessuno degli altri musei italiani, infatti, si presenta con un bosco annesso di circa 134 ettari che, oltre a costituire di per sé un giardino storico, è anche un grande laboratorio ecosistemico, scrigno di biodiversità sia per le specie vegetali che animali: va riaperto nella sua totalità, stabilmente ed in sicurezza. Uno dei principali obiettivi della nuova gestione museale deve essere proprio quello di garantire la piena fruibilità della flora e della fauna dei valloni, magari con il ripopolamento di alcune specie animali già presenti, grazie ad attività di birdwatching e a

strumenti didattici interattivi a servizio dei visitatori. Purtroppo, neanche il giorno del suo insediamento a Capodimonte, il 15 gennaio scorso, Schmidt ha sciolto il nodo per la candidatura a sindaco di Firenze. È opportuno che, con la professionalità e la coerenza che lo hanno sempre contraddistinto durante il suo incarico agli Uffici, egli vi rinunci subito ed espressamente. Dovrebbe farlo adesso, accettando definitivamente la direzione affidatagli dal ministero, e non dopo la sua eventuale, mancata elezione a primo cittadino che farebbe apparire come un ripiego il ruolo di direttore museale. Abbiamo il diritto di saperlo non soltanto come Associazione che da anni lavora sul territorio, impegnata nel non facile compito di trait d’union tra il complesso monumentale ed il contesto urbano in cui esso sorge, ma come cittadini napoletani. Del resto, nel caso il sig. Eike scelga la strada di candidato a sindaco e prenda un’aspettativa in vista della campagna elettorale, mentre sarà intento a fare il pendolare tra Piazza Garibaldi e Santa Maria Novella, nelle stanze della Direzione del Museo e Real Bosco si aprirebbe un lungo interim fino a quest’estate, con tutti i rischi e le conseguenze che ne deriverebbero. E nell’eventualità ancora che egli vincesse la corsa per la poltrona di Palazzo Vecchio, siamo dell’opinione che non occorrerebbe rifare il bando per la nomina di un nuovo direttore. Per realizzare i “grandi progetti e le idee per Capodimonte”, citando i tweet su X del nostro ministro Gennaro Sangiuliano, suggeriremmo di collegare il Museo e Real Bosco al Mann, il Museo Archeologico di Napoli, i cui destini si sono storicamente sempre incrociati, si pensi anche al fatto che entrambi presentano come denominatore artistico comune la prestigiosa Collezione Farnese, per un unico, grande polo museale della collina di Capodimonte che noi chiamiamo “La Collina Gentile”.

*Gli autori sono membri della associazione “Amici del Real Bosco di Capodimonte Aps”*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

Le lauree degli studenti-detenu

di Franco Vittoria

È la dittatura delle singolarità che ci costringe a rintanarci nel nostro splendido isolamento senza la tensione morale delle comunità che inseguivano le passioni collettive. Il tempo che abitiamo ha cancellato di fatto la tensione morale di inseguire le idee e quella che si chiamava “felicità d’insieme”. Le tante solitudini sono alla faticosa ricerca di una felicità singolare dove gli altri sono considerati un ostacolo e dove la rincorsa serve solo per realizzare se stessi. Questa che viene chiamata giustamente la “tirannia dell’ottimismo a ogni costo” sminuisce il valore morale del dolore e della sofferenza (F. Rigotti). Comprendiamoci bene: è giusta cosa realizzarsi, ma il tentativo di inseguire ad ogni costo una felicità singolare prescindendo dagli altri e dal vivere “insieme la felicità” ci fa perdere di vista le sofferenze, il dolore e i tanti “mondi lontani”; considerati lontani perché hanno un perimetro che li allontana da noi quasi come ci fosse un muro che separa la felicità singolare dalle sofferenze confinate. Uno di questi mondi lontani è il carcere, considerato dalla vulgata un luogo perso, dove ogni diritto può essere calpestato, perché quello che è l’umano “dentro” non ha sembianze di cittadinanza. I tanti suicidi, gli spazi angusti - spesso troppo angusti anche per muoversi, il mancato riscaldamento, ledono ogni diritto primario di un istituto penitenziario di un paese democratico. La civiltà di un paese non “sono i fiori ai balconi” ma la condizione di vivibilità degli istituti penitenziari. Il dettato costituzionale pone al centro della pena la rieducazione e l’inserimento nella società; pone l’obiettivo di costruire per i detenuti l’idea che la pena non può considerarsi un “fine vita”. Tutto il progetto della nostra democrazia repubblicana si fonda sulla persona, sull’umano da considerarsi una preziosità di una comunità sociale che tende a costruire legature umane e dignità. Ecco perché la pena non può essere una punizione ma rieducazione. Il tema della pena e delle carceri può sempre incrinarsi lungo il crinale della banalità della giustizia sommaria, che non tiene conto di chi vuole ripensare se stesso dentro la nuova umanità. La centralità della persona umana viene affrontato con il progetto del Pup (polo universitario penitenziario) dove la dimensione universitaria entra nelle carceri e si fonda

con la speranza che tragedie di tanta umanità si trasformino nel seme buono. Da alcuni anni l’esperienza di docente nel centro penitenziario “P. Mandato” di Secondigliano per l’attività del Polo universitario che vede protagonista il più grande ateneo del mezzogiorno l’università Federico II e il Provveditorato regionale dell’amministrazione penitenziaria della Campania pone ogni volta di fronte la mia coscienza individuale e le tante umanità di detenuti - studenti che inseguono attraverso lo studio, le idee, la cultura, il tentativo di scacciare la tragedia delle loro sofferenze per inseguire il “più in là”, verso il bisogno di non smarrirsi, verso la speranza di un nuovo inizio. È questa un’esperienza forte e di grande umanità che consente a ognuno di noi che entra in quel mondo lontano di toccare con mano le sofferenze e la speranza, di toccare con mano la volontà di riconnettersi con il mondo della vita. Storie che hanno un volto, segnato da “follie” e da improvvise scorribande senza freni. Ogni volta che entri in carcere e vedi quei cancelli che si chiudono alle tue spalle è come se quel mondo lontano ti appartenesse un po’ di più. Le lezioni in presenza hanno saldato un patrimonio di umanità. La cultura fa miracoli. Così dopo tante lezioni, ci sono stati i primi laureati, in scienze sociali, in scienze erboristiche e del primo laureato in scienze politiche con una tesi in lingua inglese che racchiudeva lo studio dei tre anni compiuti. Laureato con lode: tanta emozione e felicità d’insieme che hanno creato una simbiosi perfetta tra i docenti della commissione e la partecipazione emotiva degli studenti-detenu

Le tragedie di tanti detenuti rimangono incollate alla pelle per tutta la vita, ma se si riesce a smuovere quel fardello, che ognuno di loro porta con sé, con la cultura, la più grande speranza di questo mondo, allora, quel seme firmato nel 2018 dall’allora rettore Gaetano Manfredi e portato avanti dall’attuale magnifico Matteo Lorito, potrà rappresentare sicuramente l’idea che la felicità d’insieme è farsi costruttore di buone pratiche e trasformare quel tempo sospeso in un tempo nuovo.

*L’autore è docente presso l’università Federico II - Domenicofrancesco.vittoria@unina.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA